

**Intervento del card. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,
al termine della convocazione interdiocesana di Torino e Susa**

Centro Congressi S. Volto - Torino, 3 ottobre 2026

[Testo trascritto dalla registrazione audio]

Ci tengo a comunicare a cuore aperto alcune cose, a conclusione di questa mattina.

Da una parte mi sembra abbastanza evidente che il cammino delle nostre Chiese è innestato profondamente sul cammino delle Chiese che sono in Italia. Vi inviterei, oltre a quello che abbiamo sentito, a leggere «Radicati e costruiti in Cristo» - insieme evidentemente al suggerimento che ci dava monsignor Andrea Migliavacca di leggere «Lievito di pace e di speranza» nelle diverse comunità - però anche leggere quel documento per vedere che alcune delle cose che sono lì, che sono un po' delle priorità, dei primi passi proprio per far tesoro del cammino sinodale fatto, sono delle cose che ci vedono già impegnati ampiamente. E direi soprattutto la dimensione centrale, che è quella dimensione cristologica che con grande maestria don Andrea ci ha messo davanti. Mi permetto di suggerire il fatto che nella nuova Lettera pastorale «Io sono con voi per sempre. Il senso delle cose che facciamo», se notate, questo è proprio il fulcro: «Io sono con voi per sempre». Possiamo tradurlo così: togliamo il Risorto dalle nostre comunità cristiane e non rimangono delle comunità cristiane. Lo ribadisco: togliamo il Cristo risorto e vivente dalle nostre comunità cristiane e non rimangono delle comunità cristiane, rimane un'altra cosa. E se noi non percepiamo la necessità, l'urgenza, di vivere una relazione con Cristo, vivente, tutto il resto si dissolverà come la nebbia quando spunta il sole, perché non tiene.

E questo fa il paio con quella urgenza di ritrovare il senso della fede e della trasmissione della fede, su cui abbiamo sentito parole illuminanti questa mattina. Spesso noi pensiamo che la fede siano delle cose da credere. Abbiamo bisogno anche di essere istruiti, formati, su quali siano le cose da credere... Ma queste cose da credere sono come il perimetro che ci aiuta a vivere e a preservare, a custodire, a far crescere una relazione vivente con Cristo risorto, di ciascuno e delle nostre comunità.

E allora vengo alla seconda considerazione, che, mi sembra, è in profonda sintonia un po' anche con alcune delle cose che abbiamo sentito. Alla fine nella Lettera pastorale io vi propongo questo. Al netto di tutto ciò che noi chiamiamo "pastorale" e che spesso sono le cose che ci sembra di dover fare o comunque che facciamo, quel che vi propongo è che la pastorale sia fondamentalmente, invece, un fatto di relazioni: la relazione che come singoli e come comunità custodiamo con Cristo; le relazioni che custodiamo tra di noi, che non sono mai scontate; le relazioni che possiamo avviare, far crescere e poi custodire anche con altri al di fuori di noi. Dove, evidentemente - e ritorno su alcune delle questioni della corresponsabilità - tutti dobbiamo sentirci coinvolti: non è soltanto il prete, o il diacono, l'uomo che deve sentirsi coinvolto in una relazione con il Signore e di conseguenza con gli altri. Al limite, al prete spetta di avere una supervisione perché le relazioni ci siano, siano vere, siano evangeliche, siano aperte, ma poi siamo tutti impegnati in questo.

E alla fine - un po' lo abbiamo anche respirato questa mattina - se questa parola "sinodalità" ha un senso, ha il senso di dirci che siamo veramente immersi in un tessuto di relazioni autentiche. Che ci dice anche un'altra cosa però: che il cuore della sinodalità è veramente l'insieme, l'esserci insieme e sentirci non degli individui, ma parte di un corpo. Se c'è una sfida che oggi sta per la sinodalità, perché non diventi uno slogan e non sia - come dire - la clava che gli uni usano contro gli altri, è questa: la sinodalità non ha tanto a che fare col diritto che io ho di essere ascoltato, quanto col dovere di mettermi a disposizione tua, perché siamo un corpo, perché siamo un tutt'uno.

E questa è una grande sfida. Se ha un senso quella parola che ci diceva Papa Francesco nel 2015 - la sinodalità è ciò che Dio chiede alla Chiesa in questo tempo - io penso che il senso sia proprio qui. Di frammentazione ce n'è fin troppo in questo mondo! Di frammentazione ce n'è fin troppo in questo mondo! Se c'è qualcosa che come Chiesa noi dobbiamo offrire è la possibilità, davvero, di camminare insieme, e quindi di guardarci con benevolenza e di guardarci anche con misericordia, sapendo che siamo quello che siamo, fragili e anche peccatori, ma proprio per questo la Chiesa è il nostro posto, non è un altro il nostro posto.

Ecco, penso che queste siano alcune coordinate di fondo che possiamo raccogliere, insieme alla necessità e all'urgenza di cambiare anche qualcosa perché questo sia il più vivibile possibile, il più realizzabile possibile. Nella Lettera pastorale chiamo così un cammino che ci vedrà particolarmente impegnati in questo anno: il «cantiere Torino», perché «Radicati e costruiti in Cristo» ci dice - ma ce lo siamo già detti anche noi altre volte in questi anni - che abbiamo la necessità di ripensare la comunità, proprio perché la comunità è così decisiva, così importante oggi, in un contesto di frammentazione, di solitudini, eccetera, perché sia una comunità viva. E lo stiamo facendo qua e là. Alcune testimonianze oggi anche andavano nella linea di raccogliere qualche primo frutto.

Ci rendiamo conto che Torino, proprio come città di Torino, oggi richiede un'attenzione particolare perché veniamo da un'epoca in cui Torino contava 1.200.000 abitanti; oggi ne conta più o meno 800.000 scarsi e tuttavia abbiamo, per esempio, più parrocchie di quelle che c'erano quando avevamo 1.200.000 abitanti. Voi vedete che già dire «si è sempre fatto così», misurando anche soltanto la distanza di 50 anni, è una cosa che è al limite del ridicolo.

Allora forse dobbiamo chiederci: come ci ripensiamo qua? Con la libertà di ripensarci. Ciò che è chiaro, a partire dal Vangelo e dal Cristianesimo, è che non c'è vita cristiana se non c'è vita comunitaria: questo è chiaro. Le modalità in cui poi questo si realizza possono essere molteplici. Allora penso che potremmo essere impegnati, sia quelli che vivono in Torino ma anche gli altri, a provare a lavorare ripensandoci: ripensando le parrocchie, indubbiamente; però ripensando anche la presenza cristiana in Torino al di là delle parrocchie. Ci sono qui delle religiose e dei religiosi, ma noi abbiamo dei luoghi in cui si vive il Cristianesimo, anche se non si tratta di parrocchie. Spesso però facciamo fatica addirittura a comunicare le cose che facciamo, non solo quelle belle, proprio solo le cose che facciamo.

Allora potrebbe essere veramente l'occasione per dire come in Torino rivediamo il nostro essere comunità cristiane, sapendo che c'è il tesoro di comunità parrocchiali, che devono essere ripensate; c'è il tesoro di comunità religiose, di scuole... L'anno scorso, facendo l'incontro con i direttori e le direttrici dei Salesiani, giustamente mi hanno detto una cosa che è illuminante, tanto è evidente: «In un contesto come quello di oggi, molti ragazzi vengono da noi e questa è l'unica esperienza di comunità cristiana che fanno, poi non ne fanno più». E se noi continuiamo a pensare, però, secondo circuiti per cui loro vanno lì, poi però devono esserci tutti i contatti... perché il formalismo chiede delle cose, a forza del formalismo ci perdiamo la possibilità di annunciare il Vangelo, e questo non possiamo permettercelo. Ma poi ci sono anche i luoghi della vita, dove tante cristiane e tanti cristiani vivono: le scuole anche pubbliche, il lavoro, l'università...

Allora ci sarà bisogno in questo anno, e probabilmente non soltanto in questo anno, di avviare, ecco in questo anno di avviare direi, un «cantiere Torino» per provare appunto a ripensare quella priorità che ci è venuta dal cammino sinodale delle Chiese in Italia, dal documento «Radicati e costruiti in Cristo»: della comunità, ma calata nel nostro concreto. Si sono coinvolte alcune persone che dovrebbero fare da regia. Posso comunicarlo esplicitamente: uno è don Geppe [Coha], che è un moderatore di un'unità pastorale in Torino; l'altra è Morena Savian, che è responsabile dell'Area Annuncio e catechesi nella Curia; l'altro è Matteo Massaia, che è il segretario del Consiglio pastorale interdiocesano. Quindi tre figure proprio rappresentative, anche per dire davvero della necessità di camminare insieme. E ho affidato a loro la regia di un cammino che comincia quest'anno e che ci dovrebbe portare a ripensare e a riformulare la nostra presenza sui territori. Non dimenticando - vedo Alberto Chiara qui - il cammino che stanno facendo le associazioni laicali, che mi

sembra un cammino interessante, coinvolto; i movimenti... Ecco, veramente ci sarà bisogno di tutti e dovremo sentirci coinvolti tutti. Quindi questa è una cosa che ci vedrà attivi e in concretizzazione nel nostro contesto di quanto abbiamo in qualche modo respirato stamattina.

Nella Lettera pastorale richiamo il cambiamento in atto dell'iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi. È una cosa emersa con grande forza in «Lievito di pace e di speranza», e ribadita con altrettanta forza in «Radicati e costruiti in Cristo». Noi abbiamo già - alla luce anche di un cammino fatto con l'assemblea dei moderatori delle unità pastorali - ho fornito degli Orientamenti che stanno andando a regime, con l'idea che potremmo esprimere così (non mi piacciono tanto gli slogan, però insomma...): una maggiore qualità a dispetto di una quantità ridotta delle energie e del tempo che investiamo sull'iniziazione cristiana dei bambini e dei fanciulli. Ma è sottinteso: dobbiamo riuscire a liberare delle energie per una formazione permanente dei giovani e degli adulti alla fede, perché se quel ganglio lì, che è stato messo in evidenza anche con forza da don Andrea Migliavacca prima, della trasmissione della fede come centrale è vero, allora noi non possiamo pensare che sia qualcosa che risolviamo soltanto coi bambini; ne abbiamo bisogno, e soprattutto abbiamo bisogno tutti costantemente, di non dare per scontata la fede a qualunque età apparteniamo.

E per capire questo basta guardare il proprio cuore - credo - se riusciamo a scenderci un attimo in profondità. Io non vivo la mia fede allo stesso modo di quando avevo 15 anni, e neanche di quando sono diventato prete. Ci sono domande, ci sono inquietudini, ci sono bellezze, ci sono esperienze che mi segnano. O sono stupido e allora va be'... Oppure, se non sono stupido, devo continuamente dirmi: ma che cosa vuol dire, appunto, avere una relazione con Cristo risorto a 59 anni, facendo quello che mi ha chiesto di fare?

Nella Lettera enuncio anche un altro passaggio di cambiamento. Già Alessia [Votta], prima, lo accennava per la Valmessa perché in Val di Susa e nella Diocesi di Susa questa è veramente una grande novità rispetto agli anni passati: è il cambiamento del rito delle esequie, della forma con cui viviamo questa dimensione pastorale davvero importante, di incontro e di accompagnamento delle persone nel momento del lutto, e dunque di incontro con quello che noi abbiamo da offrire, che è la Pasqua di Cristo. Questo è il frutto di un cammino fatto, anche in questo caso, con l'assemblea dei moderatori delle unità pastorali. Poi bisogna - dopo aver camminato, ascoltato, eccetera - arrivare a delle conclusioni. Alla fine del mese di ottobre verranno pubblicati - adesso già ci sono sui siti della Diocesi di Torino di Susa, ma verranno pubblicati anche in forma cartacea - gli Orientamenti, cioè le linee di fondo con cui ripensare la nostra Pastorale delle esequie, e anche degli schemi per poter vivere in maniera - direi - la più dignitosa possibile, la più capace di manifestare il Cristo morto e risorto, quando celebriamo e la veglia funebre e il rito dell'esequie.

Molto sinteticamente, lo trovate già scritto nella Lettera, andiamo in questa linea qui: che privilegeremo la veglia funebre come il momento - direi - ordinario della preghiera, prima del cosiddetto funerale; e privilegeremo le esequie, il funerale, senza la celebrazione della Messa. Dicendo - così nessuno si spaventa: è scritto nella Lettera, è scritto negli Orientamenti e via di seguito - che questa è la forma "ordinaria". Come vescovo mi sembra giusto dirlo, perché quei parroci e quelle realtà, in cui appunto sentiamo ci sono oramai alcuni preti e alcuni diaconi che si sobbarcano anche moltissimi funerali, si sentano abilitati e spalleggiati nel dire: stiamo camminando così come Chiesa che è in Torino e in Susa. Però dicendo che dopo, siccome le diocesi di Torino e di Susa sono davvero vaste, i territori, le situazioni, e via di seguito, sono differenti, che poi spetta anche alla intelligenza pastorale di chi guida le comunità di vedere se è opportuno che quella forma prioritaria sia da applicare lì oppure invece se, per intanto, si possa usare un'altra forma. Dico *en passant*, anche per evitare frasi tipo "si è sempre fatto così e adesso si fa così...": prima del Vaticano II si celebravano le esequie senza la Messa e non erano meno cristiani di noi! Faccio una piccola battuta, ma è solo per dire che a volte noi abbiamo giustamente respirato delle forme e poi possono modificarsi, ma non è che si stia modificando il Cristianesimo.

Concludo dicendo che appunto in qualche modo siamo in cammino nella recezione del percorso fatto dalle Chiese in Italia e del documento «Radicati e costruiti in Cristo» anche su due versanti su cui in questo

anno prossimo lavoreremo, in particolare con il Consiglio presbiterale e con il Consiglio pastorale interdiocesano. Ci tengo a sottolineare questo perché - lo ha detto molto bene don Andrea prima - le strutture sono importanti per realizzare la sinodalità, se no diventa una parola vaga, vuota: in questi anni abbiamo fatto tanto del bene parlandone, eccetera, ma ci sono state anche tantissime retoriche. Uno dei primi luoghi in cui si realizza questo sono gli organismi di partecipazione. Ed è per questo che c'è un Consiglio presbiterale, che quest'anno farà un cammino congiunto, Consiglio presbiterale di Torino e Consiglio presbiterale di Susa, a cui si chiederà di riflettere in particolare e di lavorare in particolare proprio sulla corresponsabilità: preti, diaconi, ministri istituiti, ministri di fatto. Cioè uno dei gangli anche di «Radicati e costruiti in Cristo», come di «Lievito di pace e di speranza», è appunto: c'è una pluri-ministerialità nella Chiesa, ma che cosa vuol dire poi? Come questo cambia, per esempio, il modo nostro di essere preti? Perché lo cambia, lo cambierà... Allora, come Consiglio presbiterale congiunto - Torino e Susa - lavoreremo su questo. E ho chiesto al Consiglio presbiterale quest'anno di elaborare poi un documento, che mi verrà dato come sintesi del cammino fatto, perché possa essere utile anche per continuare il nostro cammino di Chiesa.

Mentre il cammino del Consiglio pastorale interdiocesano sarà più focalizzato su un altro versante delle cose che abbiamo sentito e cioè, appunto, la missione dei laici nel mondo. E quindi proprio perché ci dicevamo che c'è bisogno di alcuni che svolgano un ministero, ma tutti svolgiamo un ministero nelle cose di questo mondo - il lavoro, la politica, l'università, lo sport e via di seguito - allora con il Consiglio pastorale - ci siamo già incontrati con le due Segreterie - si lavorerà in particolare su questo versante. E, su loro proposta - mi è sembrata una cosa molto bella - su proposta proprio della Segreteria si è detto: visto che stiamo facendo un cammino che è avvincente come Consiglio pastorale interdiocesano, alcuni dei partecipanti del Consiglio pastorale interdiocesano si renderanno disponibili per andare nelle diverse realtà locali, sia parrocchie ma soprattutto unità pastorali dove c'è già un cambiamento, per favorire la sinodalità in un esercizio buono, fecondo, dei Consigli pastorali. Perché? Perché, essendo due diocesi molto vaste, abbiamo situazioni davvero molto diverse: ci sono dei Consigli pastorali che funzionano bene, ci sono dei Consigli pastorali che non funzionano bene, non ci sono Consigli pastorali, come non ci sono anche qualche volta - si viene a scoprire - altri Consigli, che il Codice di Diritto canonico chiede obbligatoriamente, per esempio quello degli Affari economici. Perché allora capite poi diventa slogan magari parlare di alcune cose, se dopo non andiamo anche a vedere come facciamo funzionare bene le cose che già ci sono e che dobbiamo far funzionare.

Finisco da dove sono partito: all'insegna della bellezza che possiamo sempre riscoprire che non siamo soli. Non siamo soli! Anche questa mattina ci siamo noi e c'è Cristo risorto, che è qui in mezzo a noi. Se perdiamo questo, abbiamo perso la nostra identità. Grazie!

[trascrizione a cura di LR]